



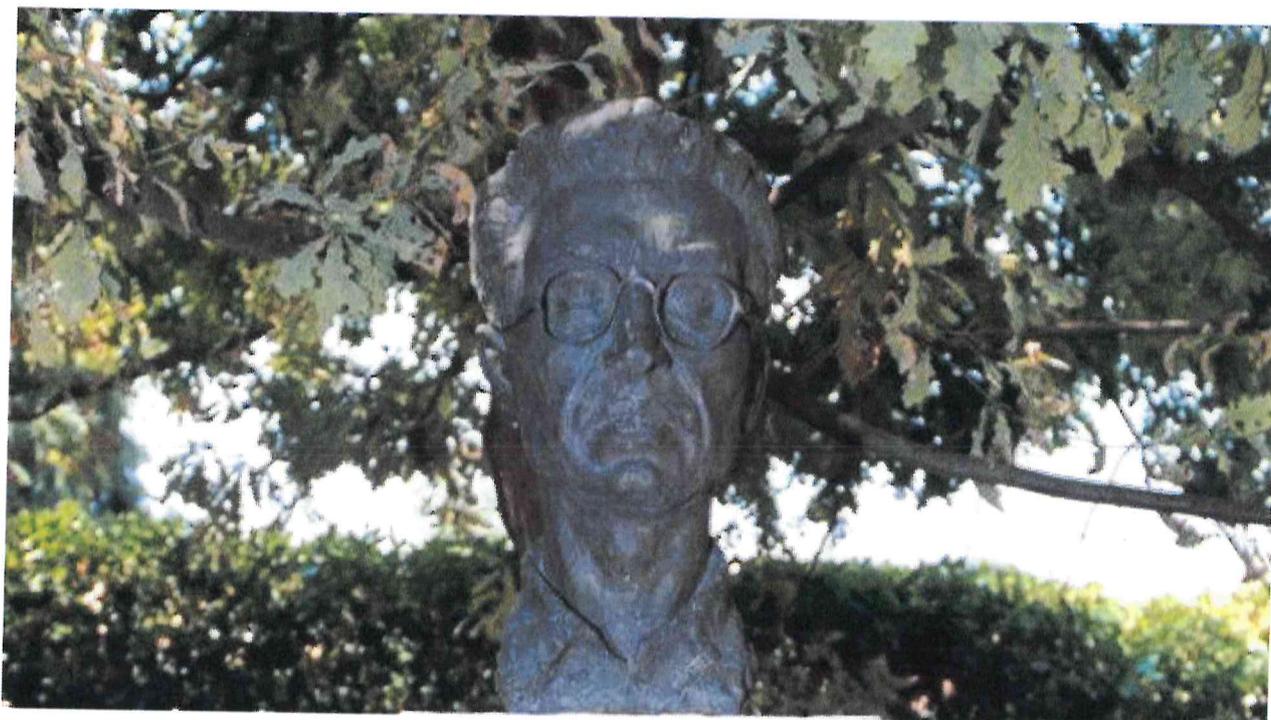
IN COLLABORAZIONE CON GEDÉ

CULTURE 27/08/2020 16:44 CEST

La statua di Pavese

Settant'anni fa Cesare Pavese si accommiatò dalla vita ingerendo un eccesso di sonniferi. Delle molte iniziative, la più interessante appartiene al sublime editore Nino Aragno che stampa il "Taccuino segreto". Una storia irresistibile e dimenticata

By Mattia Feltri



GETTY IMAGES

Settant'anni fa, più o meno in queste ore, Cesare Pavese si accommiatò dalla vita ingerendo un eccesso di sonniferi in un albergo torinese. Delle molte iniziative e delle

molte commemorazioni, la più interessante appartiene al sublime editore Nino Aragno (ninoaragnoeditore.it) che di Pavese stampa il "Taccuino segreto".

È una storia irresistibile e dimenticata. Nel 1962, Lorenzo Mondo trova a casa della sorella dello scrittore un cumulo di carte, appunti, corrispondenze, e ne mette a parte Italo Calvino. I due cominciano a leggere e organizzare il materiale nelle stanze dell'Einaudi, finché Mondo non si imbatte in un piccolo taccuino compilato fra il '42 e il '43. Lo sfoglia, ne è turbato, ne parla con Calvino. Si deciderà di archivarlo e dimenticarsene. Ma quando nel 1990 alla Stampa arriva un giovane direttore, Paolo Mieli - figlio d'una generazione meno incastrata nel Dopoguerra, nei suoi furori, drammi, infingimenti e contraddizioni - il taccuino va in pagina. Se ne occupa Mondo, accompagnandolo con una nota introduttiva calibrata e rispettosa. Ma fra i sopravvissuti è il sottosopra.

"Una cosa fa rabbia. Gli antif. [ascisti] sanno tutto, superano tutto, ma quando discutono litigano soltanto... E mostra ben che alla virtù latina o nulla manca o sol la disciplina... Il f. [ascismo] è questa disciplina. Gli italiani mugugnano, ma insomma gli fa bene". "Tutte queste storie di atrocità naz. [iste] che spaventano i borghesi, che cosa sono di diverso dalle storie sulla rivoluzione franc. [ese], che pure ebbe la ragione dalla sua?". "Stupido come un antif. [ascista]. Chi è che lo diceva?". "Il fasc. [ismo] aveva posto dei problemi, se anche non tutti risolti. Questi salami negano fascis. [mo] e problemi e poi dicono che saranno risolti. Chi si vuol coglionare?". "Solo gli antif. [ascisti] sanno il pregio del f. [ascismo]: tutto ciò che loro manca. E s'è visto che mancano di tutto". Questo, e altro ancora.

Il libro, curato da Francesca Belviso e introdotto da Angelo d'Orsi, si chiude con articoli e interviste di reazione pubblicati dalla Stampa. Come la prese una parte della sinistra, lo illustrano bene le valutazioni di Giancarlo Pajetta (storico dirigente del Pci, morto subito dopo, il 13 settembre di quell'anno): "Lo definivo un vigliacco, oggi lo considero come uno che è scappato, un disertore". Pavese era stato la guida del fratello di Pajetta, Gaspare, a cui aveva insegnato che c'era una pallottola per ogni tedesco. La rabbia di Pajetta derivò anche dalla morte, fucile in mano, del fratello diciottenne, e dal monumento del comunismo e dell'antifascismo che Pavese aveva lasciato gli si costruisse addosso (sebbene lo storico della letteratura, Carlo Muscetta, spiegasse in una delle interviste, a Pierluigi Battista, che Pavese cedette al quieto vivere, mai

all'opportunismo). Così, in quel 1990, molti comunisti si sentirono traditi, molti anticomunisti si consegnarono allo sberleffo, anche feroce. Ma non è il punto. Pavese non era fascista, non era nemmeno comunista, non era politicamente nulla se non quanto gli ispirava la bizza del momento, oltre a quanto gli ispirava la stanchezza d'essere sbatacchiato qua e là dai fascisti prima e dagli antifascisti militanti poi. A Pavese interessava scrivere, leggere, tradurre, poco altro.

Ma davvero impressionante è la caratura della difesa allestita dagli amici. Fernanda Pivano, per esempio, si ribellò all'evidenza, ipotizzò che gli appunti servissero a definire il personaggio di un nuovo romanzo. Luisa Monti, moglie del pittore Mario Sturani, ricordò l'eterno ragazzino capace di addormentarsi credente e risvegliarsi ateo (ma, aggiunse saggiamente, "non sono queste le cose importanti, sono i libri che contano"). Natalia Ginzburg, nel traboccare d'affetto, aggiunse che Pavese di politica non ci aveva mai capito un'acca e gli capitava di dire e scrivere assurdità. Un totem come Alessandro Galante Garrone, nel cuore di un ragionamento complesso, sottolineò l'indole provocatoria e di autoflagellazione. Ben messo, spesso con garbo, con intelligenza, era il rifiuto che un grande scrittore potesse sfuggire all'engagement teorizzato da Jean Paul Sartre. Nemmeno questo, però, è il punto a cui si vuole arrivare.

Il punto - in cui si parla di quei giorni, e in cui molto precisamente si parla di noi oggi, del nostro rapporto con quelli vissuti prima, con la loro cultura da giudicare e nel caso da cancellare - lo colse Natalia Ginzburg che sulla Stampa scrisse: "La vita di un uomo è vasta, ed è fatta di istanti dei quali non sappiamo nulla, di atti nobili e meno nobili (...) è fatta di colpe, di rimorsi, di sacrifici e azioni generose che a tutti resteranno per sempre ignoti. Che senso ha processare un essere umano che fino a ieri appariva senza colpa, da parte di chi non l'ha mai conosciuto e l'ha conosciuto poco e male, o di chi è nato molto dopo la sua morte?". E ancora: "Esiste nel nostro tempo uno strano e insano piacere nell'infierire contro la memoria dei morti. Nel fare strame della loro vita privata e pubblica (...) Prima viene fatta loro una sorta di statua mirabile e immobile, poi la statua viene presa a sassate".

Mattia Feltri
Direttore HuffPost

[Suggerisci una correzione](#)

ALTRO: